

ProAc K6 Signature

Se mi si chiedesse quali marchi abbiano più influenzato la mia malattia mentale (quella dell'audio domestico), beh, sicuramente l'inglese ProAc sarebbe uno dei maggiori responsabili...

Sin dai primi anni Novanta, quando ProAc era già una realtà ben consolidata fra i costruttori di diffusori più stimati al mondo, rimanevo spesso e volentieri irretito dalle realizzazioni a firma di Stewart Tyler. Le casse della serie Studio, le EBS, le Response 3 e 3.5, hanno nutrito le mie fantasie di appassionato più sfrenate. Dal punto di vista estetico mi facevano impazzire per il fatto di trasudare autorevolezza, pur senza alcuno sforzo teso a sottolinearne la qualità dal punto di vista del design. Erano, e sono, pur con il distinguo che opererò di seguito, dei parallelepipedi di legno, accuratamente impiallacciato, con l'unica caratteristica al tempo (e neanche su tutti i modelli) di avere gli altoparlanti per le vie alte disallineati rispetto agli assi di simmetria del diffusore. Al tempo i modelli ProAc si articolavano su due linee di prodotto: la Studio e la Response. Poi c'era, solitaria e bellissima, la Tablette, uno dei migliori esempi di cassa bookshelf di sempre. Ecco, forse per il fatto di avere due soli livelli di prezzo, la serie Response grondava lusso non appena ci si avvicinasse un po' a qualcuno dei suoi modelli. In particolare, la Response 3.5 e 4 e le successive serie con il suffisso D, come la D80 e la D100, hanno raggiunto dei vertici realizzativi davvero notevoli, per il periodo e in assoluto. Ricordo le morsettiere per i cavi di potenza montate dall'interno, a chiudere una svasatura del mobile come se questo fosse in massello (in realtà il massello di legno non si usa e non si usava già più in nessun ambito delle umane realizzazioni, arredamento e parquet su tutto, da anni). Ricordo le targhe posteriori con indicato il nome del

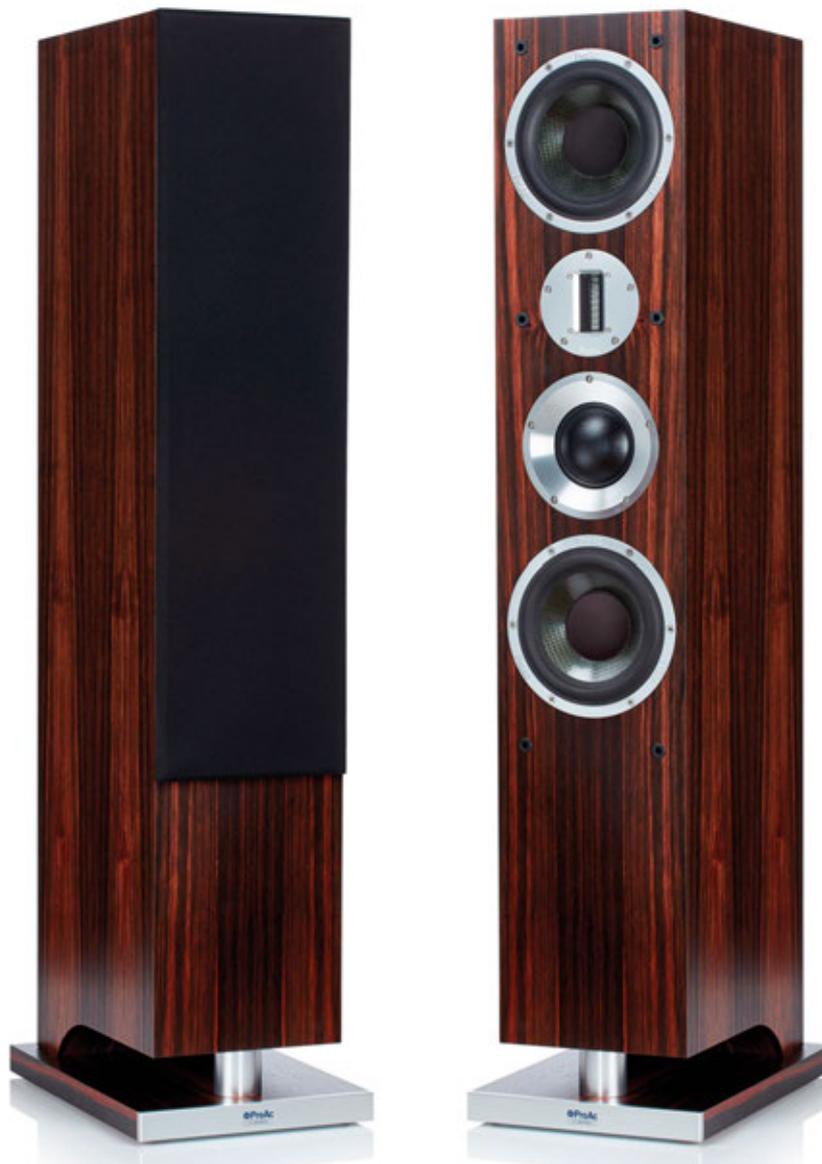
PROAC K6 SIGNATURE

Sistema di altoparlanti a torre da pavimento

Distributore per l'Italia: Audio Reference, Via Abamonti 4, 20129 Milano
Prezzo (IVA inclusa): euro 31.935,00-35.360,00 a seconda delle finiture lignee

CARATTERISTICHE DICHIARATE DAL COSTRUTTORE

Tipo: diffusore da pavimento. **Altoparlanti:** tweeter a nastro in alnico con camera posteriore anticortocircuito acustico, midrange da 3" ProAc, 2 woofer da 6,5" in Kevlar. **Impedenza nominale:** 4 ohm. **Potenza raccomandata:** 10-250 W. **Risposta in frequenza:** 25-30k Hz. **Sensibilità:** 90 dB (1 W @ 1 m). **Dimensioni (AxLxP):** 118,5x21,5x34 cm. **Peso:** 44 kg cad.



produttore, la sigla del modello e alcune caratteristiche tecniche, realizzate su metalli lavorati a specchio. Insomma, non era ancora arrivato Franco Serblin a rivoluzionare il concetto di artigianato audio in tema di costruzione di mobili per diffusori ma le casse ProAc svettavano lo stesso per le proporzioni particolarmente riuscite, la realizzazione di grande qualità, ancorché non ostentata, e la particolarità degli altoparlanti disallineati fra di loro a rendere speculare la cassa sinistra con quella destra.

Però, quello che aveva reso ProAc il successo industriale che avevamo davanti, era, vivaddio, esclusivamente il suono dei suoi diffusori. Null'altro. Anzi, temo che la percezione estetica così benevola dei suoi prodotti fosse fortemente, in-

consciamente, alimentata dal suono davvero magico che promanava da essi. Quando si entrava in un negozio di hi-fi, ovunque nel mondo, e si scorgeva una ProAc da qualche parte era istintivo andare a vederle da vicino e magari chiedere di ascoltarle. Al tempo, ma è ancora oggi lo stesso, lo slogan di ProAc era: perfettamente naturale. Credo di non aver mai dovuto fare i miei complimenti a un copywriter pubblicitario più in gamba di chi ha avuto questa idea. D'altronde, come dicono i più ferventi guru del *brand positioning*, trova un motivo per cui dovrebbero acquistare i tuoi prodotti e fallo sapere. Ecco, alla ProAc erano riusciti a fondere in due parole l'anima di un'azienda attiva ormai da più di quarant'anni: la naturalezza di riproduzione.



La base del diffusore è realizzata in modo da lasciare un'ampia apertura al condotto di accordo.

Esistono decine di diffusori più dinamici, trasparenti, veloci di quelli di ProAc (specialmente dell'epoca). Molti meno, decisamente molti meno, che possano vantare una tradizione così forte spesa interamente per rendere la fruizione della musica attendibile e coinvolgente attraverso il più elevato livello di naturalezza di emissione possibile. Negli anni, come accaduto per quasi tutti i marchi storici del nostro mondo, anche ProAc è cambiata, cedendo un po' della sua austerità alle sirene del mercato. Abbiamo quindi assistito al proliferare di nuove linee di prodotto, la K e la Carbon, tutte posizionate a salire partendo dalla vecchia serie Response in su, con un numero di modelli a listino piuttosto elevato. Oggi l'offerta ProAc, di nuovo più contenuta e, a mio parere, ben ordinata, consta, fondamentalmente (oltre alla sempiterna Tablette), di tre serie: la Studio, la Response e la K, avendo cessato di produrre la Carbon. La serie Studio è al momento costituita dal solo modello SM100, già provato dal sottoscritto con esiti notevoli, uno dei diffusori ProAc meglio riusciti di sempre se si tiene conto del suo sorprendente rapporto suono/prezzo. La Response è quella dove c'è stato il maggiore proliferare di modelli, molti dei quali disponibili anche in versione con tweeter a nastro, divenuto negli anni un punto fermo nella produzione ProAc tanto che la serie superiore, K, viene offerta solo con questo. La serie K costituisce l'apice dell'attuale produzione ProAc e si estrinseca in tre modelli: il K3, il K6 e il K10, nuovo riferimento del costruttore inglese. Il modello K6 Signature, che abbiamo in prova, differisce dal modello standard per le dimensioni più ampie del midrange a cupola e per alcune migliorie nel crossover. Non è un diffusore economico, veleggiando oltre i trentamila euro la coppia, anche se è pur sempre la metà rispetto alla nuovissima ammiraglia K10. A un certo punto, evidentemente, alla ProAc devono aver dato un'occhiata al mercato mondiale e aver capito che c'era spazio per proporre prodotti di maggiore caratura.

K6 Signature

È una torre di non enormi dimensioni, sicuramente ben proporzionata, dove so-

no alloggiati quattro altoparlanti: un tweeter a nastro, un bel midrange a cupola, e due woofer da 18 centimetri di diametro posti uno in alto e uno in basso rispetto agli altri due trasduttori. Il diffusore ha un'impedenza nominale di 4 ohm (mentre la vecchia serie Response era, inizialmente, tutta a 8 ohm), è caricato in bass reflex (una costante per ProAc, da sempre) con condotto di accordo verticale ed apertura in basso, proprio sopra alla base dove sono alloggiati le punte di accoppiamento. Le pareti laterali del mobile, proprio per lasciar sfogare il condotto reflex, sono tagliate in maniera curvilinea a raccordarsi con la base di appoggio sul posteriore di questa, mentre sul frontale il diffusore poggia su un pilastrino in alluminio, anch'esso avvitato alla base.

Il pezzo forte di questa versione è il midrange a cupola da tre pollici, dotato di membrana non solo più grande ma anche più leggera di quella dello stesso altoparlante che equipaggia la K6 liscia. Per il resto gli altoparlanti sono gli stessi della K6 standard, ovvero un tweeter a nastro (lo stesso che equipaggia tutta la produzione ProAc) dotato di una camera posteriore isolata onde impedire qualsiasi ritorno emesso dalla parte interna del nastro e due woofer in impasto di Kevlar (ottenuto da uno stampo, va poi lavorato a mano), simile alla fibra di carbonio, capace di unire enorme rigidità ad un peso relativamente molto più leggero sia della carta che del carbonio. Ovviamente il fatto di aver modificato il midrange ha portato a una completa rivisitazione del crossover che, come per le altre esponenti della serie K, è realizzato con schede circuitali a doppio strato, mentre il cablaggio è in rame multifilare OFC (per me, parere personalissimo, il massimo esistente in termini di musicalità).

Ascolto

Le K6 Signature sono state inserite nella mia consueta sala d'ascolto trattata maniacalmente dal punto di vista acustico con numerosi Daad di Acustica Applicata (e messa benino anche dal punto di vista elettrico, se è per questo), in un sistema che vedeva la meccanica di lettura digitale Kalista Signature con Silent Base e convertitore EMM Labs DAC2X come sorgente, preamplificatore darTZeel NHB-

18NS, finali Lamm M1.2 Reference. Cablaggi Acapella di potenza e Kimber Kable di alimentazione e segnale, Aqua Acoustic di segnale digitale.

Le due inglesi sono giunte in sala perfettamente nuove, per cui sono state sottoposte ad un intenso rodaggio. Che quest'ultimo dovesse essere intenso l'ho deciso un minuto dopo il primo collegamento, per via di un basso secco e fiacco, impossibile che fosse quello previsto da capitolato. Infatti, dopo un paio di settimane di autentiche bordate (i vantaggi di avere una sala dedicata esclusivamente all'ascolto) uscite dai miei dischi di *burn in*, fra i quali "Doo-Bop" del grande Miles Davis, le cose sono molto migliorate e sebbene queste K6 non siano esattamente delle fullrange corpose le cose sono andate a posto fin dove leggerete di seguito. Le K6 sono due torri, non molto grandi, che in ambiente tendono a scomparire anche visivamente. Sì, perché la loro dote principale è proprio quella di scomparire alla vista di chi ascolta, ricostruendo un palcoscenico virtuale che è davvero in grado di ipnotizzare. Stewart Tyler appartiene a quella genia di progettisti (insieme a Richard Vandersteen e Jim Thiel, fra gli altri) che ha sempre ritenuto fosse la timbrica e la ricostruzione scenica ad essere le principali responsabili della credulità altrui. Rinunciando, se del caso, anche a qualche decibel di dinamica, di impatto, a qualche hertz di estensione, in alto e in basso, pur di riuscire nell'incanto di una prestazione purissima tonalmente parlando e straniante da quella tridimensionale. Altri, non del tutto a torto, ascrivono alla potenza indistorta esprimibile e alla estrema velocità la principale fonte di verismo sonico riconoscibile dall'ascoltatore. Le K6 non deludono e rimangono nel solco della tradizione, seppure le sonorità ProAc non si può dire che non siano cambiate negli anni. Questa versione Signature, non conosco la K6 normale ma non credo sia tanto lontana, è un diffusore a risoluzione molto elevata, pur continuando ad offrire quella cipria, appena accennata, su tutto lo spettro audio, a regalare una prestazione sempre raffinatissima, a grana inesistente, levigata e polita.

Silenziosissime, le K6, come e meglio di tanti di quei diffusori a bassa efficienza, che personalmente adoro proprio per dissimulare enormemente la sensazione di stare ascoltando suoni riprodotti. Timbrica da diffusore a bassissima efficienza, dunque, pur essendo accreditate sulla carta di una sensibilità pari a 90 dB. Una volta trovata la collocazione ideale, e posizionarle è molto semplice anche se posizionarle al meglio è un'attività che può prendere del tempo, ci si ritrova con questi due steli di legno completamente muti mentre la musica nasce dal centro della parete di fondo e rimane sempre almeno

un metro dietro l'ideale linea orizzontale che congiunge i due baffle anteriori. Le nuove ProAc sono forse meno materiche di quelle di un tempo con i coni in carta o polipropilene, e sono decisamente più aperte in alto di quanto non lo fossero con i grandi tweeter a cupola che equipaggiavano la serie Response degli anni Novanta, ma la sensazione che la musica venga *evocata* piuttosto che suonata è molto intensa. Trame al limite dell'etereo e ritmiche molto incise, veloci, nette, sebbene mai aggressive, delineano una capacità di restituzione dell'evento registrato fra le più pure e trasparenti ascoltate in questa sala. Paragonandole alle SoundLabM1, ad esempio, le K6 sono sicuramente più vivide, esplosive, aperte, lasciando alle elettrostatiche a gamma intera il primato della coerenza e della raffinatezza. Le due ProAc in prova sono eleganti e misurate nel loro operare, fermo restando che digeriscono e ripropungono, all'occorrenza anche con discreta veemenza, la buona potenza dei due finali mono Lamm.

Esaminando più da vicino la prestazione di queste due torri inglesi e concentrandosi dapprima sulla gamma acuta, in merito a quest'ultima possiamo senz'altro promuovere il tweeter a nastro che le equipaggia. Non solo è perfettamente inserito col resto degli altoparlanti ma, se qualcuno coprisse con una tenda i due diffusori, non riuscirei a dire che non si tratti di una superlativa cupola in seta. Immagino che la scelta del nastro sia ascrivibile alle prestazioni velocistiche dovute alla minore (molto minore) massa della membrana in movimento e quindi alla ridotta distorsione che ciò comporta. Per mia formazione mentale ormai irridimibile, sono portato a pensare che mischiare altoparlanti di tecnologie e, al limite, anche di materiali differenti paghi sempre un prezzo alla timbrica. Così come quasi mai l'unione di un tweeter a nastro con un cono tradizionale è riuscita a convincermi, almeno finché non ho provato e recensito le ProAc Response D2R per *AudioGallery* e ora queste eccellenti K6.

Sono un tradizionalista, è vero, quasi un reazionario in hi-fi, che, tuttavia, si convince subito se percepisce miglioramenti. Nonostante questo mi piacerebbe comunque moltissimo che si potesse ascoltare anche una K6 equipaggiata proprio col tweeter a cupola. Sarà l'affetto che ancora nutro per la vecchia Response 3.5, non saprei. La presenza del grande medio da tre pollici mi aveva indotto a pensare che la K6 potesse offrire sonorità più calde e fragranti di quanto non faccia in realtà. Il calore e la fragranza ci sono ma non sono spalmate a casaccio sullo spettro riprodotto, sono piuttosto elargiti con misura e soltanto quando serve. A volte sembra che il medio si accenda, altre vol-

te diresti che è scollegato. Trovo questo un aspetto dirimente perché contribuisce a differenziare con ancora più attenzione ogni suono da qualsiasi altro, esaltando l'ascolto della propria discoteca. Un medio così fa oggettivamente la differenza nella riproduzione di qualunque strumento acustico e non lo faresti più uscire dalla sala d'ascolto quando passi alle voci. Un medio così serve a sgravare gli altri altoparlanti, facendoli specializzare di più. Un medio così, in poche parole, contribuisce enormemente ad aumentare la risoluzione del sistema.

Come forse sapranno i miei cinque lettori, il sottoscritto è un appassionato di diffusori bookshelf. Un due vie da piedistallo può fare miracoli ma voglio lanciare qui una provocazione alla ProAc: ci faccia avere in futuro un bookshelf tre vie con questo medio. È vero che un midwoofer che non sia chiamato a scendere moltissimo, come accade nei diffusori da piedistallo, si comporta molto bene anche nel medio ma un medio così, a mio modesto avviso, farebbe sfracelli. Chiusa la parentesi del motivatore aziendale, passiamo oltre con l'ascolto.

Il basso, come anticipato, non è imminente, non farcisce la sala d'ascolto di aria in movimento, non ti eccita i peli della barba. Ma è dannatamente efficace, perché quello che non dà in estensione lo dà in chiarezza espositiva. La non enorme potenza dei Lamm M1.2 Reference basta e avanza per possedere con autorevolezza le membrane delle K6. Il grip è ottimo, la flautata voce dei Lamm si ritrova anche in basso. Anzi. I Lamm sono la quintessenza del grande basso a stato solido, a mosfet, corposo, presente, non esteso oltre misura ma dotato di intelligibilità superiore perché timbricamente ricchissimo, tonalmente perfetto. Coniugato con la linearità magistrale del resto delle frequenze prodotte dalle K6 si ottiene una prestazione globale agile, una riproduzione dinoccolata, fluida e pulsante. Estesa

anche, quando serve, ma attenta a non sporcare in alcun modo ciò che di frequenze basse non ne ha.

L'ascolto dei contrabbassi di Charlie Haden nei suoi lavori con Ornette Coleman, per me una delle coppie più grandi di sempre nella storia dell'arte, è catartico: c'è estensione, velocità, schiocco, vibrazioni, legno, sudore. Con la grande orchestra ci si ritrova a guardare la musica, più che ascoltarla. Tutte le sezioni stru-

mentali sono dislocate dinnanzi a noi, con perfetta riproduzione degli spazi relativi. I suoni, considerato che i diffusori sono posti a due metri e mezzo dalla parete di fondo e a mezzo metro da quelle laterali, a tre metri l'uno dall'altro (pensavate non ve lo dicessi, eh?), escono dal nulla in mezzo alla stanza e provengono verso di me, ma anche verso il fondo della stanza, le pareti laterali. Proprio come se fossero tante sfere a suonare. Pazzesco.

Conclusioni

Un diffusore di questo costo deve, per forza deve, offrire una prestazione entusiasmante. Le cifre che hanno raggiunto le cose belle dell'hi-fi, quelle belle davvero, sono indubbiamente molto, molto alte. Le K6 Signature le voglio considerare in assoluto, per le loro prestazioni. Il mercato è globale, quello che può sembrare tanto a uno è niente per l'altro. Posto che ProAc nel suo catalogo offre diffusori dal costo ben più abbordabile, capaci comunque di garantire ascolti corretti e appaganti, queste K6 sono forse la vetta più alta a cui si è spinto il loro progettista se parliamo di mimesi assoluta della realtà. Facendo tesoro del suono del passato, più caldo, scuro e carnale, le K6 trasportano l'ossessione di Stewart Tyler per la timbrica e la ricostruzione spaziale allo step successivo, fatto di sonorità raffinate, limpidissime, veloci ma sempre maledettamente affascinanti. Se le olografie sonore ultrarealistiche per tono, tridimensionalità, dinamica, nettezza dei transienti sono anche la vostra passione, oltre ad essere la mia, e se vi capiterà di incrociare queste K6 Signature in qualsiasi posto le facciano ascoltare, non perdetevi l'occasione di regalarvi un'esperienza audiofila di alto livello. Viva la musica.

Andrea Della Sala

